I nodi irrisolti della socialdemocrazia tedesca

Anche il modello Schmidt è superato dalla crisi

Quattro mesi fa la vittoria elettorale e ora previsioni di «scoppio della coalizione governativa» - Scissione nella SPD? - Declino del marco, disoccupazione in aumento, perdita di competitività, questione energetica

BONN — E' divenuto il leit motiv della polemica politica a Bonn dentro e fuori il partito socialdemocratico: il cancelliere deve mostrarsi «più energico, più combattivo anziché lasciar correre dando l'impressione che le contraddizioni, che affiorano sempre di più in seno alla SPD, gli tolgono autorità e respiro». Trionfatore appena quattro mesi fa, soprattutto grazie al suo carisma personale, di una difficile battaglia elettorale, Helmut Schmidt, questo uomo di Stato socialdemocratico preso a modello in un periodo in cui le socialdemocrazie europee hanno continuato a segnare il passo o ad indietreggiare, oggi non ispira più le stesse certezze, costretto da una parte a pagare un alto prezzo all'alleato liberale che gli garantisce una confortevole maggioranza al Bundestag, ma dall'altra a dover affrontare nel suo proprio partito una rivolta massiccia dei militanti e dell'ala sinistra che gli rimprovera di tradire il credo socialdemocratico e che teme un cedimento alla linea dura di Reagan.

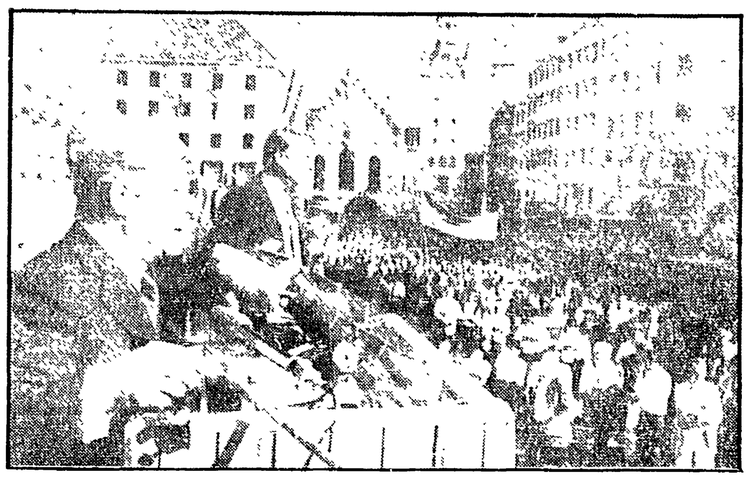
Willy Brandt, presidente della SPD, è costretto ad ammettere che la socialdemocrazia tedesca «attraversa una delle più grandi crisi» della sua storia postbellica ed il vecchio Wehner, capo del potentissimo gruppo parlamentare del partito, vede addirittura profilarsi all'orizzonte «lo scoppio della coalizione governativa» mentre altri dirigenti del partito da sinistra evocano il pericolo di una «scissione».

Ma che cosa è successo in così poco tempo dal far scoprire quasi all'improvviso, come sembrerebbero attestare i giudizi appena citati dei «grandi padri» della socialdemocrazia tedesca, che nella SPD niente va più? La Germania non scoppia più di salute come un tempo. Il suo simbolo, il marco, è ormai alle quote storiche più basse e il suo inarrestabile declino da molte settimane viene a suggellare, in maniera quasi spettacolare, quella che qui chiamano con amarezza e paura «la fine della wirtschaftwunder» (del miracolo economico tedesco). La Bundesbank ha un bel spiegare con gli eccessivi tassi di interesse del dollaro introdotti da Reagan che hanno provocato una fuga quasi panica dal marco e una corsa massiccia verso mercati finanziari più remunerativi, l'indebolimento di quella che fino a qualche tempo fa era tra le monete più forti del mondo. Ci sono dati e debolezze che in questi ultimi anni sono divenuti in Germania o stanno divenendo strutturali segnando il progredire di una crisi che preannuncia una severa recessione dopo anni di crescita.

La debolezza del marco insomma non è che il segnale più spettacolare in un quadro di controllo in cui si sono accese tutte le luci rosse dando la percezione concreta che «il modello tedesco» di cui fino a ieri ci si poteva vantare comincia seriamente a fare acqua. Da una decina di giorni una cifra fa paura ai tedeschi: tra dicembre e gennaio il numero dei disoccupati è passato a 1.300.000 unità, dal 4,8 al 5,6% della popolazione attiva. Nell'industria dell'automobile (la terza del mondo), nella siderurgia, nella costruzione elettrica, nella chimica, nella metalmeccanica, in tutti quei settori cioè che facevano della Germania «uno dei più grossi cantieri del mondo» si parla di declino, di perdita di competitività del monopolio tecnologico e di una accentuata vulnerabilità della sua rete commerciale.

A breve termine, si riconosce negli ambienti economici di Bonn, questo arretramento industriale sui mercati di esportazione potrebbe divenire ancor più inquietante e rischia di prefigurare, un giorno, un arretramento anche sul mercato nazionale. Quel che avviene già nel settore dell'automobile dove mastodonti come Volkswagen, Ford ed Opel secondo i dati del 1980 hanno dovuto abbandonare al Giappone il 15% del mercato tedesco.

Le ragioni sono molteplici: per un lungo periodo la politica inflazionistica seguita negli altri paesi europei per mantenere alta la crescita, ha permesso a Bonn di mantenere un marco forte senza accusare eccessivi contraccolpi nella esportazione e pagando, allo stesso tempo, assai meno care le importazioni. Il secondo urto petrolifero del '79 ha bloccato questa possibilità. Con due aggravanti che non solo rendono incerto il futuro, ma che accendono in questi giorni la polemica ed alimentano certamente la rivolta in seno alla socialdemocrazia per tutte le implicazioni dirette, pratiche e di modello che esse comportano. Oggi infatti si ammette che non si è saputo sfruttare il vantaggio che la Germania aveva raggiunto negli anni scorsi nei confronti dei suoi partners per trasformare le proprie strutture, per modernizzare i vari settori dell'industria, per puntare su settori più promettenti per l'avvenire, aggiornare ed adeguare in maniera graduale la ricerca e l'appagamento dei fabbisogni energetici in un paese che deve importare oltre 145 milioni di tonnellate di petrolio all'anno per far funzionare la sua industria.



Il Cancelliere Helmut Schmidt durante un comizio elettorale a Monaco

Fedeltà alle «buone ricette» liberali

Il crollo della bilancia dei pagamenti, che nell'80 ha registrato un deficit di quasi 30 miliardi di marchi quando appena due anni fa era ancora in eccedenza per quasi 18, non promette nulla di buono. Tanto più che «dinanzi alle esigenze di investire nella ricerca, nelle energie alternative, nelle tecnologie più avanzate, di sanare i rami secchi dell'industria non esistono piani e politiche precise». Questa è la critica della sinistra socialdemocratica che accusa Schmidt di non voler ascoltare i consigli e le spinte provenienti da questa parte e dalla base e di mantenersi invece fedele «alle buone ricette liberali». Rifiuto non solo di una politica di piano, ma di un programma congiunturale, di un programma di lavori pubblici, «lasciando fare» sotto la pressione sempre più forte del partner liberale di governo «deciso a difendere ad ogni prezzo gli interessi del padronato» che è «padrone del terreno» come ammette lo stesso Willy Brandt.

Conseguenza: la «ribellione che esplode» e che contesta: i socialdemocratici del nord (Amburgo, Schleswig Hollstein, Bassa Sassonia), che impongono il blocco di uno dei più importanti progetti di centrale atomica ponendo sotto un grosso punto interrogativo i piani del «tutto nucleare» con cui il governo, tardivamente e trascurando ogni altra scelta alternativa sostenuta dagli ecologi (che in questo momento si saldano con la sinistra socialdemocratica in un vero e proprio movimento politico), intenderebbe far fronte alla dipedenza energetica dal petrolio che ha inciso nei bilanci di Bonn, nel solo 1980, per oltre 60 miliardi di marchi.

I giovani berlinesi, che si ribellano al clientelismo della dirigenza SPD facendo esplodere una crisi che mette in pericolo il governo socialdemocratico di Berlino Ovest dopo trentadue anni di regno incontrastato. I sindacati, che non perdonano a Schmidt di essere rimasto passivo dinanzi agli ultimi tentativi liberali di gettare alle ortiche la legge che regola la cogestione paritaria (mit bestimmung) nell'industria, conquista delle grandi lotte della organizzazione dei lavoratori considerata da tutti i socialdemocratici come una «conquista sacra».

La pace sociale, fiore all'occhiello della socialdemocrazia tedesca, corrosa dai malumori e dale rivendicazioni che si preannunciano per il rinnovo dei grandi contratti collettivi nei prossimi mesi sullo sfondo di una disoccupazione in aumento e di una crescita che potrebbe avvicinarsi, nell'anno in corso, allo zero.

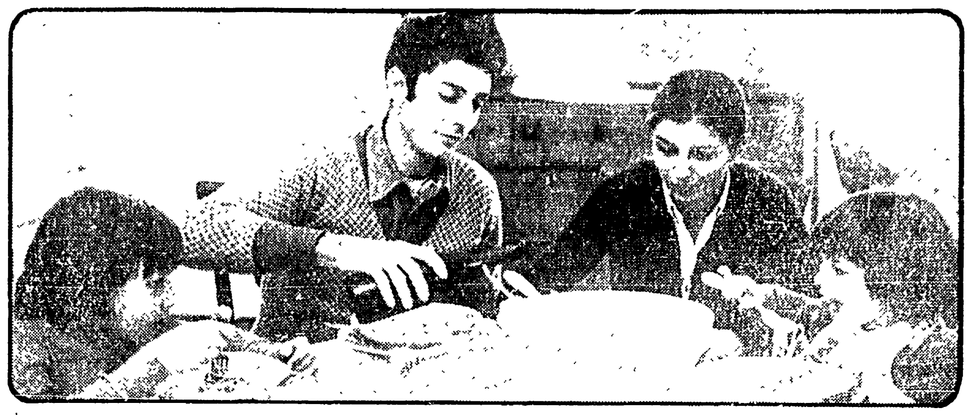
«Purtroppo — si dice alla presidenza del potente sindacato socialdemocratico dei metallurgici — non si può più contare su Schmidt per la difesa dei nostri interessi». Alla direzione della SPD ci si giustifica: da una parte con l'amarezza di «coloro che in seno alla SPD avevano creduto di poter riportare alle recenti elezioni la maggioranza assoluta al Bundestag» e che oggi a maggior ragione «malsopportano i necessari compromessi con l'alleato liberale che ha visto una notevole crescita»; dall'altra con il fatto che la RFT «sta appena facendo i conti con il dato di una crisi tutt'altro che congiunturale e difficilmente compatibile con grandi slanci riformisti».

Ma la verità per i contestatori della sinistra è che «Schmidt in definitiva paga ora le conseguenze di una campagna elettorale troppo opportunistica durante la quale ha occultato i veri problemi o per lo meno non li ha trattati e affrontati a fondo. Le difficoltà di questi giorni a proposito del nucleare o della mit bestimmung o del malgoverno o della mancanza di un grande disegno che superi l'azione del giorno per giorno, ne sono la prova. «Ci vuole più socialismo». «Non esiste un solo grande tema, dice ad esempio, l'ex ministro socialdemocratico e membro della presidenza della SPD Srhard Eppler, in cui il consenso del partito possa ritrovarsi differenziandosi in maniera chiara e netta dalla CDU. Succede, al contrario, che su molti temi i cristiano-sociali potrebbero addirittura votare per il governo, mentre su questi stessi temi una parte crescente del nostro elettorato socialdemocratico ha crescenti dubbi... Io non so quanto a lungo un partito può vivere con questi temi che disintegrano il consenso».

Tra questi dubbi c'è quello sollevato recentemente da una quarantina di deputati al Bundestag, scontenti della enormità del bilancio militare, i quali, dimostrativamente, ne hanno chiesto l'amputazione di un miliardo a profitto dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo. E allorchè si viene a sapere che il governo decide di fornire carri armati all'Arabia Saudita e sottomarini al Cile di Pinochet, la rivolta assume le proporzioni dello scandalo mentre la giustificazione di Schmidt «noi dipendiamo dal petrolio dell'Arabia Saudita e in ogni modo l'industria degli armamenti procura lavoro alle nostre industrie» viene definita «una porcheria politica» e «cinico pragmatismo».

E il sospetto che si fa strada, tanto da assorbire nell'ultima riunione della direzione della SPD quasi interamente il dibattito, è quello che la svolta politica di Washington e l'indurimento dei toni di Reagan abbiano ragione delle resistenze che Schmidt oppone alla filosofia della superiorità americana e che, infine, sia costretto a rinunciare al preciso profilo politico internazionale per cui, fino ad ora, Bonn si è schierata per il disarmo, l'equilibrio, la moderazione e il negoziato con l'Est. «L'arco si è teso — dice ancora Eppler — e in questo caso o il nostro governo resiste oppure bisogna contare con una resistenza di un vasto fronte dei nostri concittadini contro il governo».

Franco Fabiani



Indagine tra i genitori

In famiglia, tra il dire e il fare...

Duemila risposte - Perché i figli e come educarli
Buone intenzioni e pratica quotidiana

Tiepida come una maglia di lana, difensiva come una corazza, opprimente come una camicia di forza: che cos'è oggi la famiglia? Il genitore è un guardiano, un monarca, un complice? Il figlio un recluso, un suddito, un despota? Chi comanda, chi obbedisce, chi conta, chi sconta, chi traccia i confini delle domestiche libertà?

Nel grande mare dei rapporti parentali, il Coordinamento dei genitori democratici (CGD) ha gettato una rete in forma di questionario; poi, dopo mesi di lavoro, l'ha tirata su carica e pesante.

A rispondere sono stati i genitori: quasi duemila tra i cinquemila interpellati. Il tema centrale è stato il rapporto coi figli. Genitori operai di Milano, di Porto Marghera, di Sanpierdarena, di Augusta, di Bagnoli; genitori intellettuali o impiegati di Roma, di Napoli, di Bari, di Palermo; genitori commercianti o contadini di Modena, di Arezzo, di Varese, di Porto San Giorgio, di Pomezia. Un campione significativo, ben assortito socialmente, geograficamente, anagraficamente. Poi, sulle risposte, ha lavorato l'elaboratore elettronico, e ne è venuto fuori un rapporto presentato a Roma qualche sera fa da Clotilde Pontecorvo e Giovanni Sgritta, docenti di pedagogia e sociologia, e dai dirigenti del CGD che hanno condotto l'indagine.

Torniamo alla domanda: chi traccia il solco delle domestiche libertà? Guarderemo da vicino i dati, i raffronti, le comparazioni, ma una risposta sembra prevalere: è il padre che traccia il solco. Ed è la madre che lo difende. Non sempre, è vero, ma quasi.

Figli si nasce, genitori si diventa. Almeno così si dice. Ma due che decidono di diventare genitori, perché lo fanno? Tra le quattordici possibili risposte, quella che nel sondaggio ha avuto più adesioni è stata la seguente: «Per realizzare il rapporto di coppia in modo completo»: in essa si è riconosciuto il 26 per cento dei padri e addirittura il 32% delle madri. Al secondo posto, con il 24% dei padri e il 18% delle madri, una risposta non molto dissimile: «Perché è la logica conseguenza del vivere in coppia». «Per un atteggiamento positivo nei confronti della vita» ha optato solo il 15,5% fra i padri e il 14,5% fra le madri.

Un dato emerge evidente nelle prime due risposte: la procreazione, quella del primogenito almeno, è vista soprattutto in funzione della coppia: essa se ne serve per identificarsi, per omologarsi, per completare la propria entità. Nel figlio — testimonia una quarta risposta (16,3 fra i padri, 11,3 fra le madri) —, si intravede anche la strada «per rendere più stabile la famiglia».

Non c'è forse da riflettere? Scomponendo i dati globali, e guardando all'età dei genitori, si scopre che la motivazione dell'atteggiamento positivo nei confronti della vita è presente in massima misura tra i genitori ultracinquantenni (il 16,3%) e minima fra quelli al di sotto dei 30 anni (il 6,3%). E proprio questi ultimi appaiono i più incerti, i meno razionalmente motivati: per il 10,5% «non è stata una scelta cosciente», per il 5,3% si è trattato di «uno sbaglio», per il 10,5% lo scopo è di «avere un erede»; e talvolta (nel 5,3% dei casi) è avvenuto solo «perché così voleva l'altro, o l'altra».

E comunque, quale che sia la ragione, il figlio arriva. Ha ormai dodici o tredici anni. Che cosa desiderano per lui i genitori? Un frutto evidentemente difficile a cogliersi: l'onestà. Quasi il 50 per cento degli interrogati non ha dubbi: «che sia onesto». Il padre chiede onestà in eguale misura a figli maschi e femmine, ma «autonomia e responsabilità» più al maschio. Augura invece «che sia felice» più alla femmina, ciò che dovrebbe compensarla dall'essere meno preparata professionalmente, meno socialmente impegnata, meno capace di destreggiarsi nella vita e di competere con gli altri, meno vicina ad una buona posizione sociale.

C'è da dubitare fortemente che gli obiettivi dei genitori coincidano con quelli dei figli. E inevitabili scoppiano i contrasti. Come reagisce il genitore di fronte al figlio disobbediente? Non si può negare la buona intenzione delle risposte, ma in esse — così nella più affollata come nella meno accolta — la falsità sembra plateale: il 35 per cento dei padri «discute presentando le conseguenze della disobbedienza», mentre solo il 2,5% fa ricorso alle mani. Per le madri il ragionamento le impegna al 41%, e solo l'1% picchia.

Più probabile, ma certo sibillina, appare la risposta «discuto finché non si convince»: è un metodo che adottano più le madri verso entrambi i figli (il 21%) e più i padri verso le figlie (il 24,5%).

Ma tutti insistono nel sostenere che con i figli hanno un dialogo, che parlano, discutono. Ciò che appare piuttosto difficile se il 35,9% dei padri vive con la famiglia un massimo di 5 ore giornaliere, e il 25,7% un massimo di tre ore. Un tempo non brevissimo, è vero, ma presumibilmente dedicato solo in minima parte al colloquio con la prole.

Un castello di parole, con torrioni e merlature, ma anche ponti levatoi, e segrete, e fossati. E comunque di che cosa parlano genitori e figli? L'argomento meno frequentato dai padri sarebbe il sesso, dalle madri la politica; il più discusso dai padri sarebbe la scuola ma solo con le figlie; il più discusso dalle madri (dopo la scuola) la religione. E se i figli fanno una scelta politica o religiosa diversa da quella dei genitori? Per moltissimi il problema non si è ancora posto (si tratta di ragazzi di seconda o terza media), ma il 33,5% dei padri risponde: «Ne discuto ma lo lascio libero». Così le madri. E però, da parte di queste e di quelli, l'atteggiamento è più rigido nei confronti delle femmine.

I genitori, si sa, possono sbagliare. Come tutti. Ma non lo ammettono sempre: solo il 24,3% dei padri e il 28,8% delle madri riconosce «sempre» i propri torti. Il 46,3% e il 43,9% li riconosce «talvolta». Il 5,1% e il 3,1% non li riconosce «mai».

Anche qui evidentemente sono scattati i meccanismi di una legittima autodifesa, ma già così la rilevazione non presenta un quadro ideale. Il terreno su cui si costruisce la fiducia è accidentato, e certo molto di più lo diverrebbe se disponessimo di un sondaggio opposto, fatto cioè su un campione di figli. E' forse anche per questo che l'84% dei padri sente di «dover controllare le amicizie del figlio» (il 92% delle madri); che il 67% esige «il rispetto degli orari familiari» (le madri un po' meno); che solo il 23% ritiene che il figlio «possa fare le vacanze senza i genitori, i nonni o gli zii». Ma ancora una volta, nei confronti delle figlie, tutto diviene più rigido.

Altre domande, altre risposte, altre percentuali: lavoro e matrimonio dei figli sono importanti alla pari, la scelta del lavoro dovrà essere ponderata ma libera, la soddisfazione personale che se ne ricava dovrà essere determinante (più del danaro, più del prestigio) nella decisione.

In conclusione si può osservare — e lo fanno gli stessi elaboratori dell'indagine — che una frattura abbastanza profonda si manifesta tra le risposte che riguardano le situazioni concrete e quelle che attengono alle previsioni o alle speranze. Non senza contrasti marcati. «Quale relazione può esistere — si chiede la nota introduttiva — tra l'idea di felicità auspicata per il figlio o la figlia e la risposta prevalente che la donna la quale lavori fuori di casa "fa bene, ma se ce la fa a non trascurare i figli e il marito"»? E quale senso dell'onestà, in concreto, si può avere «quando si è reticenti sui propri impegni o quando addirittura si considera che il proprio impegno esterno non sia capito o approvato dal figlio o dalla figlia»?

Le risposte, nel complesso, mostrano che importanti novità si vanno affermando, ma soprattutto per quanto attiene al rapporto di coppia (la conduzione domestica, la ripartizione dei compiti, un qualche superamento di ruoli cristallizzati). Più difficile, invece, rintracciare novità nel rapporto con i figli. Se non nelle aspirazioni. E pur considerando che buona parte dei genitori intervistati sono uomini e donne di 30 o 40 anni, che hanno vissuto le esperienze del '68, che tengono ad offrire di sé un'immagine aperta, moderna, pronta al dialogo, attenta al nuovo.

L'avvenire roseo e meraviglioso che quasi tutti, in una risposta «libera», hanno auspicato per i propri figli testimonia certo un bisogno diffuso. Ma le risposte sui fatti concreti, ancora una volta, mostrano che la realtà di ogni giorno, della famiglia di ogni giorno, nonostante i segnali apparenti è ben lontana dal prepararlo.

Eugenio Manca

Flussi culturali e comportamenti sociali: come intervenire dalla parte del pubblico?

L'informazione si tinge dei colori dello spettacolo

Tutto è spettacolo ormai: l'apparizione di Papa Woytila come l'investitura di Reagan, la morte del drogato come il pentimento del brigatista, l'omicidio assassinio politico come il rapimento del miliardario di turno. Per non parlare del terremoto e dei terremotati. Come fronteggiare questo flusso ininterrotto di immagini che invade le nostre case e le nostre menti? Con i circoli alternativi, con le televisioni locali di sinistra?

Nuovi sentimenti apocalittici serpeggiano in alcuni ambienti intellettuali, che certi ormai dell'impossibilità di contrastare questo flusso finiscono per legittimarlo fino al punto di giudicare del tutto superate le tesi sulla persuasione occulta. Il problema sembra ridursi alla necessità di realizzare prodotti spettacolari capaci di competere per indice di gradimento con i programmi televisivi forniti dall'America.

Parafrasando il titolo di un libro di Umberto Eco, potremmo dire che si oscilla ancora e sempre tra le due sponde dell'apocalisse e dell'integrazione, trascurando completamente il fattore più importante, le grandi masse popolari cui il flusso delle immagini si rivolge.

La scolarizzazione di massa, la televisione stessa, la stampa hanno prodotto una crescita della cultura media, che ha generato — come sempre genera un processo di elevamento culturale — una più elevata forma di coscienza e quindi di soggettività, di autonomia e di disomologazione. A ciò si aggiunga il fatto che tutto questo è avvenuto in una situazione contrassegnata da profondi squilibri tra nord e sud, che si riflettono in comportamenti ulteriormente differenziati, in livelli diversi di attività personale, in forme superiori dell'antica arte di arrangiarsi. Non si tratta più soltanto di lavoro nero, né di redditi da fabbricati, ma di attività economica autonoma che un quarto dei lavoratori svolgono in aggiunta al proprio lavoro dipendente. Sono questi dati ufficiali ricavati dalle denunce dei redditi.

Così stando le cose, appare oggi più di ieri lontana quella società a una dimensione che sembrava apocalitticamente profilarsi all'orizzonte quale risultato di un sistema di potere accentrato e uniformante. Al contrario, il disordinato pullulare di comportamenti volti a mantenere ed accrescere la ricchezza individuale, familiare, a volte di piccola impresa, di fronte alla crisi delle grandi strutture economiche, dimostra proprio il contrario.

Tutto ciò trova riflesso nei comportamenti giovanili, nel soggettivismo a volte sfrenato, nella tendenza ad appropriarsi di quelli che si considerano i propri diritti, nell'insofferenza sempre maggiore verso le regole imposte dalla società. In questa stessa ottica vanno visti i fenomeni sociali, emersi ed esplosi con tanta forza, dalla diffusione della droga all'omosessualità, alla nuova femminilità, per finire alla vita di gruppo in opposizione alla vita di famiglia, alla vita per bande nelle fasce più emarginate.

Da un punto di vista politico la spinta all'autonomia non è senza conseguenze, perché porta al rifiuto di qualsiasi struttura organizzata, sia essa politica o sindacale. Se una sintesi è possibile, dovremmo dire che il livello culturale di tutto il paese è generalmente cresciuto, ma che all'interno di questa crescita si sono ulteriormente approfondite le diversificazioni.

Su questo sfondo sociale quale progetto culturale proporsi? La crescita della coscienza critica è una formula abbastanza logora per il logorio che tutte le forme finiscono per avere con il tempo. Anche perché della coscienza critica le interpretazioni possono essere diverse.

Sappiamo da tempo ormai che non importa tanto cosa si insegna, quanto come si insegna, non importa tanto il contenuto - forma del flusso delle immagini, quanto come lo si presenta. Non si tratta soltanto di che cosa produrre, quale cinema, teatro, musica, ecc., ma anche e soprattutto di come produrre, di come consentire non l'accettazione consumistica del prodotto, ma una scelta ragionata critica. L'industria, anche l'industria culturale, studia il mercato per conoscere la richiesta più o meno indotta di prodotti, per soddisfare e sfruttare questa richiesta imponendo nomi e gusti, che a loro volta stimoleranno la nuova richiesta sulla quale operare per imporre nuovi nomi e gusti in un circolo vizioso.

Per me non si tratta di studiare gli oggetti del mercato per accrescere i consumi e le vendite, si tratta di studiare i soggetti del mercato. I loro comportamenti e livelli di coscienza, per aiutarli a crescere, a orientarsi, a chiedere *altro*, a chiedere tempi e spazi nei quali partecipare attivamente, creativamente ai processi culturali, alla produzione di cultura per giungere ad una cultura della produzione che consenta il configurarsi di una nuova qualità della vita. Tempi e spazi che soprattutto gli enti locali sono chiamati a dare, come Roma e tante altre città hanno cominciato a fare: un'offerta che dovrebbe moltiplicarsi per presentare quanto di meglio si va realizzando sia come *prodotto culturale finito*, sia come *processo culturale in atto*, nella consapevolezza che queste due forme di lavoro non sono contraddittorie, ma complementari.

Le modificazioni dei comportamenti sociali non sono disgiunte dalle modificazioni dei consumi e dei flussi culturali: basti pensare a come è aumentato in pochi anni lo spazio-tempo che la radiotelevisione pubblica dedica all'informazione (telegiornali, inchieste, cronache sportive ecc.) rispetto ai programmi culturali (film, telefilm, sceneggiati, ecc.), e come questa informazione si colora sempre più di spettacolarità. Le trasmissioni d'informazioni sul caso D'Urso, come in precedenza sul caso Moro, non sono state molto dissimili, per tensione, emozione o spettacolarità, dai serials poliziesci americani.

Ma anche queste modificazioni sono di segno ambiguo e a volte contraddittorio. Infatti, se la richiesta pubblica d'informazione è in continuo aumento e i relativi indici di ascolto sono alti, è anche vero che il programma informativo costa molto meno del programma culturale. Inoltre, sia l'uno che l'altro possono essere utilizzati in chiave politica e ideologica: basti pensare ai serials polizieschi americani, ai loro «eroi positivi» che nulla hanno da invidiare agli «uomini di marmo» di zhdanoviana memoria.

Questa situazione si attesta, comunque la si voglia guardare, su una dilatazione dello spazio-tempo dedicato dal pubblico al flusso culturale, alla radiotelevisione, al ballo, al cinema, al teatro, alla musica in tutte le varianti possibili. Le ore passate dinanzi ai teleschermi sono quattro-cinque volte maggiori di quelle trascorse al cinema nell'anno di punta, nel 1954, quando oltre 800 milioni di biglietti furono venduti in tutta Italia.

E' su questa dilatazione dello spazio-tempo per la cultura che occorre lavorare. Dal cosiddetto tempo libero utilizzato e sfruttato come tempo per «ricreare» la forza lavoro esaurita si tende oggi a passare ad uno spazio-tempo non lavorativo capace di influire sulla qualità del lavoro, di modificare la cultura del lavoro per una nuova qualità della vita. E' questo processo che occorre aiutare in tutti i modi, favorendo i movimenti di crescita culturale di massa, diffusi, capillari, offrendo continuamente nuovi spazi e tempi per la creatività sociale e individuale, senza certo trascurare l'importanza di una produzione culturale finita e delle fonti di emissione di questa produzione.

Bruno Grieco

ESI EDITRICE SINDACALE ITALIANA s.r.l. C.d'Italia 25 00198 Roma tel 84761

Collana Ires-Cgil
La programmazione mancata: il caso Gioia Tauro
a cura di N. Cuffaro, G. Hermanin, L. Zappella
pp. 164 - Lire 5.000
Una vicenda esemplare per contraddizioni e incoerenze. Uno sguardo sui progetti e sulle alternative. Gli atti del seminario organizzato dal sindacato

Giovanna Altieri
Risparmio e fabbisogno energetico
pp. 128 - Lire 4.000
Gli interventi di razionalizzazione energetica. In appendice i programmi di risparmio energetico in alcuni paesi della Comunità europea

Collana dossier /10
R. Brunetta, G. Celata, N. Dalla Chiesa, A. Martinelli
L'impresa in frantumi
Struttura e soggetti del decentramento produttivo
pp. 164 - Lire 4.500

Collana dossier /11
Obiettivo Democrazia Industriale
Atti del seminario internazionale Ires-Cgil
pp. 240 - Lire 6.000

In libreria / distribuzione DIELLE